

Tradurre per ricordare : l'identità linguistica di Flurin Spescha

Autor(en): **Frasa, Mario**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **80 (2011)**

Heft 1: **Lingue al limite**

PDF erstellt am: **16.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-325306>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

MARIO FRASA

Tradurre per ricordare: l'identità linguistica di Flurin Spescha

Poco meno di dieci anni fa, nell'ottobre dell'anno duemila, la notizia della morte prematura dello scrittore Flurin Spescha colpì e addolorò i suoi amici e gli estimatori della sua bella e intelligente scrittura. In quel periodo stavo traducendo dal tedesco la sua ultima raccolta di racconti. Era un'esperienza nuova per entrambi: io per la prima volta mi confrontavo con la traduzione di un testo letterario, lui finalmente si vedeva tradotto in una lingua che amava. La sua improvvisa scomparsa, a soli quarantadue anni, interruppe quel progetto, che ho ripreso solo in parte, anni dopo, per una serie di emissioni radiofoniche.

Flurin Spescha sarebbe stato l'ospite ideale in un convegno sul multilinguismo. La riflessione sull'identità linguistica è una costante della sua vita e delle sue opere, fin dal suo romanzo d'esordio, *Das Gewicht der Hügel*, pubblicato nel 1986, in cui il protagonista della narrazione, fortemente autobiografica, è una sorta di *Grüner Heinrich* dell'alta valle del Reno che rivive le tappe della sua crescita, spesso contrassegnate da importanti momenti di identificazione culturale.

In un breve saggio del 1987 dal titolo emblematico, *Das Instrument mit zwei Mundstücken* (in italiano, *Lo strumento a due bocchette*), Spescha riprende l'argomento, disegnando, nel suo inconfondibile tono di scanzonata rievocazione, il proprio identikit linguistico. Ecco la traduzione dei paragrafi iniziali:¹

Il lirico plurilingue Paul Celan, sollecitato una volta da una domanda sulle sue lingue, avrebbe risposto: «Io ho soltanto una lingua». Dal canto mio, io sono, a guardar bene, eptalingue. La mia prima «lingua materna», che è effettivamente la lingua di mia

¹ Le versioni originali dei testi di Spescha qui tradotti sono contenute nell'edizione postuma dei suoi scritti: F. SPESCHA, *Wie wärs mit etwas Meer?*, Zürich-München, Pendo Verlag, 2002.

madre, è il romancio di Domat. La mia seconda «lingua materna» è il dialetto tedesco dei Grigioni. Le prime dolcezze nella mia memoria sono di pelle romancia. I primi castighi mi sono stati affibbiati in dialetto grigionese: avrò dovuto scrivere cinquanta volte e come si deve in tedesco la frase «HO IMBRATTATO IL QUADERNO». Ma forse i miei peccati erano più veniali e chissà se ho mai dovuto scriverla una frase simile. Sta di fatto che il minaccioso indice extrafamiliare parlava tedesco.

Il romancio di Domat era la lingua della famiglia e di alcuni compagni di giochi. Per noi era doveroso essere una famiglia spiccatamente romancia. Lo sguardo dei genitori sanzionava qualsiasi scappatella in territorio germanofilo, con le sopracciglia corruciate o con un'esclusiva sentenza romancia: *Saturpedscha da tchantchè tudesk*, vergognati di parlare tedesco. Soltanto a scuola e nel confessionale bisognava cambiare codice. I peccati erano confezionati in tedesco dei Grigioni e venivano confessati a un vicario che parlava dialetto urano. L'assoluzione per tutti i peccati era avvolta in un sussurro esotico, della Svizzera centrale, quasi venisse da un altro mondo.

La mia prima «lingua paterna» è il romancio della Surselva, la lingua propriamente scritta e letteraria della mia regione. È la lingua di mio padre. Ho imparato a conoscerla meglio soltanto alle medie, quando mi sentivo già un po' a mio agio nella mia seconda «lingua paterna», il buon tedesco, che era la lingua della scuola a tutti i livelli. La scuola materna è stata l'unica fase romancia nella mia formazione. Il ciocco di legno sul quale ci dovevamo inginocchiare per punizione per me era completamente romancio, anche il dolore era romancio, entrambi strettamente associati alla voce della maestra d'asilo, Bese Léna, annidati fra le mille pieghe della sua gonna inamidata. La dolcezza della pelle romancia aveva trovato il suo riscontro nel ciocco doloroso – il romancio era diventato una lingua completa.

L'italiano, il francese e l'inglese si sono aggiunti molto più tardi, come lingue straniere, in quinta, sesta e settima posizione. Il latino si è perso nelle pagelle del ginnasio, in un benevolo quattro e mezzo.

Poche righe più avanti, dopo aver appurato la sua condizione di «doppio bilingue» in romancio e in tedesco – un sociolinguista la definirebbe una situazione di doppia diglossia –, Spescha continua così:

Ho soltanto un'opzione: quella di portare avanti le due lingue che mi sono care, facendole diventare la mia lingua. Per me però, quando scrivo, sono due lingue letterarie. A volte stanno un po' troppo in alto per i miei gusti. Questo può essere un inconveniente. Ma il fatto che ogni volta devo ricominciare daccapo ad appropriarmi di loro, accompagnato costantemente da vocabolario e dizionario, mi pare che costituisca un grande vantaggio. Diffido automaticamente di tutte le parole sopra i trenta. Così il mio vocabolario si amplia solo in modo non rilevante e soprattutto lentamente. Ma questo mi porta forse là dove tutti coloro che scrivono vogliono e devono arrivare – a una lingua propria.

Io mi vedo come uno che lavora con due strumenti. Potrei anche dire che lo strumento che suono è dotato di due bocchette. Questo è un grande privilegio, se si sta attenti a non prendere in bocca le due bocchette allo stesso tempo.

Flurin Spescha si è calato interamente nel tema dominante della vita letteraria e culturale della *Rumantschia*, quello dell'identità linguistica, prendendo le mosse – ma anche le distanze – dall'opera poetica del padre Hendri, che fu uno fra i poeti più autorevoli nell'idioma romancio della Surselva. Ed egli è rimasto sempre profondamente ancorato alla realtà linguistica e culturale delle sue origini: è autore di varie opere nel romancio della Surselva come pure del primo romanzo pubblicato in *Rumantsch Grischun*; è stato entusiastico iniziatore delle giornate letterarie romance di Domat e in seguito per molti anni presidente dell'unione degli scrittori romanci. Ma il suo

approccio al tema dell'identità è originale, caratterizzato da un atteggiamento nuovo rispetto al passato. Da un lato, Spescha conferisce una valenza letteraria e non solo saggistica alla questione dell'identità, che diventa un elemento della narrazione, caratterizzando fra i suoi personaggi quelli che più riflettono la biografia dell'autore, in particolare i suoi anni giovanili. D'altro canto, egli è stato uno scrittore volutamente bilingue, che fin dalla sua opera prima ha saputo far uso con eleganza e con originalità anche della lingua tedesca. Così la sua bibliografia enumera romanzi, racconti, poesie e saggi in romancio e in tedesco.

Il brano precedente prendeva avvio, come abbiamo visto, dalla risposta che il poeta Paul Celan, ebreo rumeno della Bucovina, di madrelingua tedesca, vissuto fra Bucarest, Vienna e Parigi, traduttore di opere letterarie da e in sette lingue almeno, aveva dato a chi gli chiedeva quale fosse o piuttosto quali fossero le sue lingue: «Ich habe nur eine Sprache». Flurin Spescha fa sua questa affermazione, rivendicandone la valenza programmatica: questa lingua unica è la lingua della scrittura, lo strumento puro e sonoro della creazione letteraria, sintesi perfetta della pluralità dei codici, dell'eptalinguismo.

Il rimando a Celan permette di ricordare un altro tratto essenziale del percorso letterario di Flurin Spescha: la sua pronunciata affinità con scrittori che vivono ed esprimono palesemente una situazione di plurilinguismo, di «lingue al limite»: lingue al limite del collasso e della sparizione, al limite dello scontro, che forse sarà fatale, con altre più forti o più rumorose. Forse anche così si spiega il suo empatico fervore per l'opera di Pier Paolo Pasolini, nella quale facilmente poteva ritrovare analogie con la sua vicenda personale. E qui si iscrive una fra le cose più belle che l'edizione postuma degli inediti di Flurin Spescha ci ha regalato due anni dopo la sua morte: il breve e intenso carteggio – sei lettere in un solo mese, settembre 1998 – con una scrittrice rumena di lingua tedesca, allora nota quasi solo agli addetti ai lavori, oggi celebratissima dopo aver vinto nel 2009 il premio Nobel per la letteratura, Herta Müller. Ancora una volta, e la cosa è assolutamente naturale per chi ha avuto il piacere di conoscere Flurin, da queste lettere traspare un rapporto di grande empatia, in virtù del comune destino di scrittori in una lingua di minoranza. Descrivendo la difficile situazione del romancio nei confronti del tedesco e denunciando nel contempo la cronica incapacità dei romanci di fronteggiarla insieme, esemplificata dall'ostinato rifiuto contrapposto al progetto del *Rumantsch Grischun*, una lingua standard comune ai cinque idiomi regionali, Spescha osserva:

La lingua standard si affermerà. Perché se non ci riuscirà, anche gli idiomi che la nutrono e che lei nutre non ce la faranno. Oggi quando sono sul treno per Coira mi rendo conto di aver perso la speranza di sentire un annuncio registrato anche in romancio. Questo fatto mi intristisce ma non mi fa perdere d'animo. E neanch'io riesco a sentirmi responsabile del gruppetto che deve restare compatto. Penso che il mio rapporto con il romancio, così come il tuo con il dialetto svevo del Banato, sarà sempre più all'imperfetto. Ma non vedo la cosa con amarezza, bensì con lo sguardo rivolto a una piccola lingua alla quale si deve concedere il diritto di scomparire e che fino ad allora vivrà e dovrà vivere – impegnata, gioiosa, standardizzata. Fino a quel momento sarò presente anch'io.

Evidentemente, la produzione letteraria di Flurin Spescha non si limita alle sue riflessioni e speculazioni linguistiche, anche se senza di esse la sua scrittura non sarebbe pienamente comprensibile. Come molti ben sanno, Spescha ha scritto molte pagine affascinanti e divertenti di pura narrativa, di teatro, di saggistica. Personalmente ho avuto la soddisfazione, purtroppo quasi subito interrotta in seguito alla sua morte, di cimentarmi con la traduzione di alcune delle sue pagine più belle.

A mo' di esempio, ecco la traduzione di uno degli ultimi scritti di Spescha, un breve scherzo narrativo nel quale la sua scrittura si compie grazie alla grande abilità nel registro della caricatura sociale. Acuto lettore della realtà che lo circonda, Spescha sa osservare il suo prossimo con intelligenza e arguzia e molte sue pagine, soprattutto quelle di ambientazione zurighese, sono delle pungenti pennellate al vetriolo. Per un osservatore incorruttibile come lui, l'occasione qui è data dalla congerie di previsioni, desideri, attese e speranze che hanno riempito i media e le teste della gente alla fine dell'ultimo secolo o, come recita il titolo di questo icastico racconto, *All'inizio del millennio*:

L'anno 2000 è iniziato bene. L'attività febbrile che ha reso tanto insopportabili gli ultimi giorni di dicembre del 1999 ha lasciato il posto a un'atmosfera tranquilla. La delusione per non aver provato nulla col cambio di data è passata in fretta; in fondo c'è una certa contentezza per il fatto che non è accaduto niente di straordinario. Questo crea fiducia nell'avvenire – così si possono pianificare meglio e per tempo le vacanze estive, e soprattutto non c'è da preoccuparsi fintanto che la luce resta accesa, il computer non fa scherzi e il dolce alle pere della nonna ha lo stesso sapore di un tempo. Certo si sente un po' di tutto: di aerei che cadono ancora negli oceani, di navi che si capovolgono davanti a fiordi norvegesi, di persone che vanno a letto con la carta di credito o di un gruppuscolo del Club alpino svizzero che sta lavorando da settimane per erigere accanto al Sântis, sasso dopo sasso, una montagna ancora più alta, così che la Svizzera disponga di almeno una cima non ancora scalata e l'iscrizione nel Guinness dei primati sia garantita. Vi prendono parte diversi maestri di scuola elementare con diploma di insegnamento dello sport, una danzatrice di jazz di Ennetbaden e quattro grigionesi, che avrebbero preferito una variante in ardesia e per giunta nel loro cantone, ma che contribuiscono comunque validamente alla costruzione e vengono apprezzati all'interno del gruppo per il loro dialetto colorito. Gruppo che si ritrova la sera in un'osteria di Wildhaus per contarsi i calli.

Durante l'anno o l'attenzione di mezzo mondo si rivolge per un paio di giorni alla signora Stricker di Gams, che davanti alle telecamere in azione della tivù locale cava dall'orto che suo bisnonno aveva concimato la patata più grossa a memoria d'uomo della Svizzera orientale. (Un giovane praticante del foglio periodico «Werdenberger und Obertoggenburger», in procinto di iniziare gli studi, paragona le dimensioni del tubero all'airbag della nuova Mercedes 5000 dopo uno scontro). Ma anche altrove sulla terra accade di tutto in questo cosiddetto primo anno del terzo millennio: nell'Oklahoma un pompiere perde la vita nel tentativo di spegnere un ramoscello d'olivo ardente; in Mauritania un'asina del Madagascar vince la tradizionale cavalcata al sorgere del sole.

Dal sorgere del sole si piomba ora nel buio. Improvvisamente, il tono di voce del narratore cambia, diventa cupo, premonitore di imminenti disgrazie, di una nuova epoca. E quasi a doverlo confermare, Spescha muore in seguito a un attacco cardiaco pochi mesi dopo, all'alba del nuovo millennio.

Poi improvvisamente cala il buio. Lune pallide ruotano intorno al globo terrestre, dove è subentrato un silenzio di morte. L'unica voce che risuona nel vecchio continente è il grido giubilante della maga Uriella: «Finalmente la fine!» Da qualche parte nei rifugi

sotterranei specialisti informatici dell'ONU tentano di tenere sotto controllo la catastrofe. Quando poco prima della fine dell'anno 2000 dopo tanto tempo una stella manda la sua luce su una duna di sabbia a sud del Libano, la comunità mondiale riprende a sperare. Ponzio Pilato interrompe la sua cura antiallergica al Mar Morto e fa ritorno a Gerusalemme. Sul Passo di Sett, sotto una pioggia torrenziale, truppe del genio romane tentano di riparare un ponte di sasso crollato. Alle prime ore del mattino del 2 gennaio 02, nei quartieri bassi di Coira tre politici locali della Rezia e un cocchiere cisalpino muoiono durante un'orgia. Anni dopo si diffonde la novella del massaggiatore di una squadra di calcio regionale della striscia di Gaza, che su ogni campo di calcio dice, con tono di profonda convinzione, di essere il Figlio del Padre.

Il 18 ottobre del 2000 la morte di Flurin Spescha, improvvisa, brutale, ha lasciato un vuoto profondo in chi lo conosceva e apprezzava la sua generosità intellettuale, la sua grande capacità di comunicare e di fare amicizia.

